



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

IL SOGNO DELLE RIFORME

**Governance, Regole, Istituzioni:
i nuovi volti dello Sviluppo**

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Santa Margherita Ligure, 1-2 giugno 2007

Relazione del Presidente

Matteo Colaninno

Cari amici,

alle mie spalle due donne scrutano l'orizzonte.

Una è immersa nel presente: la Politica, le Istituzioni, il Pubblico. L'altra ricerca il futuro: l'Economia, il Privato, le Imprese.

Sono i due volti dell'Italia.

Noi Giovani Imprenditori sogniamo di renderli coerenti, di riportarli ad unicità di tempo e d'azione. E' un impegno che stiamo portando avanti con Confindustria, dentro Confindustria, al fianco del Presidente Montezemolo, al quale va il mio ringraziamento personale e quello dei Giovani Imprenditori per il coraggio e la passione delle sue idee.

Negli ultimi anni, le nostre imprese sono entrate faticosamente nel Duemila, re-inventandosi una vocazione nella seconda era globale, ripensando i loro modelli produttivi, realizzando profonde e coraggiose mutazioni.

Ma nel frattempo - nonostante la volontà di alcune *leadership* innovatrici - la politica italiana e soprattutto le regole della nostra *governance* rimanevano imprigionate nel Novecento. Condizionate da ideologismi superati dalla storia, incapaci di leggere la realtà, inefficaci nelle risposte ai bisogni di cittadini e imprese.

Questa radicale asimmetria tra privato e pubblico è, oggi, il vero *vulnus* italiano.

Nel 2006 la spesa pubblica, compresi gli oneri straordinari, ha superato il 50% del Pil: un livello-record nel mondo avanzato, che l'Italia non toccava dalla seconda metà degli anni '90.

E mentre una parte del bilancio pubblico, delle risorse di tutti noi, è gestita con evidenti insufficienze, si assottigliano gli investimenti pubblici, diminuiti di oltre il 6% tra il 2005 e il 2006.

La catena delle irresponsabilità

Negli ultimi anni sono esplosi i bilanci delle Regioni. Dal 2000 al 2004 il bilancio delle province italiane è cresciuto del 66%, mentre nello stesso periodo il debito delle amministrazioni locali è quasi triplicato, crescendo cinque volte più velocemente di quello delle strutture centrali.

Non è un caso. A livello nazionale si realizza oggi nel nostro Paese il principio dell'*accountability*: alla responsabilità politica verso gli elettori si unisce una precisa responsabilità "tecnica" verso l'Europa, che si misura sul rispetto degli stringenti vincoli introdotti dal Trattato di Maastricht.

A livello locale, invece, sembra dominare l'irresponsabilità.

Verso l'Europa, troppo lontana per poter incidere sui rapporti tra lo Stato e le sue articolazioni. Ma anche verso lo Stato nazionale: la Finanziaria 2007 e il "decreto mille proroghe" hanno cancellato le sanzioni che avrebbero dovuto colpire 16 Province e 522 Comuni per la violazione del Patto di stabilità interno.

Le Regioni che hanno accumulato debiti stratosferici nella gestione della spesa sanitaria sono state impegnate, negli ultimi mesi, a negoziare "sconti di pena" e trasferimenti statali aggiuntivi.

E' evidente, dunque, il "fallimento" del Patto di stabilità interno tra Stato ed enti locali. Il continuo mutamento delle sue regole - modificate, con costanza degna di miglior causa, ogni anno - ha leso irrimediabilmente l'efficacia e la credibilità dell'intero meccanismo, introducendo forti elementi di incertezza.

In questo modo, abbiamo costruito nei decenni un sistema perverso, che rischia di premiare quegli amministratori che usano il *deficit spending* come leva per costruire consenso. L'ente superiore è costretto a pagare il conto lasciato da quello inferiore, fino a scaricare l'intero peso del debito sullo Stato. Senza nemmeno la possibilità di sanzionarli con il voto: essendo distributori di risorse che arrivano dal centro, gli amministratori locali non possono essere giudicati - politicamente - sulla capacità di far quadrare i conti.

Oggi sentiamo forte la responsabilità - come giovani e come imprenditori - di far percepire all'opinione pubblica l'importanza di questa sfida.

Realizzare un'operazione-trasparenza sui bilanci pubblici

Spezzare la catena delle irresponsabilità è, dunque, la vera emergenza italiana.

Per raggiungere un obiettivo così complesso è decisivo, anzitutto, realizzare un'operazione-trasparenza sui bilanci di tutti gli enti locali. Dobbiamo essere in grado di sapere chi dissipa le risorse pubbliche e chi invece ne fa un uso rigoroso, punendo gli amministratori locali responsabili dei buchi di bilancio e premiando quelli capaci di produrre sana gestione e sviluppo.

Dobbiamo rivedere profondamente anche il sistema dei controlli. Oggi abbiamo solo una sequenza di controlli formali, mentre mancano organi e strumenti che compiano una valutazione delle *performance* gestionali e organizzative degli enti locali.

Applichiamo anche in Italia il modello inglese dello *spending review*: le risorse non sono attribuite alle amministrazioni centrali e locali una volta per tutte, ma determinate anno per anno sulla base della congruità con i risultati conseguiti, in linea con un vero controllo di gestione industriale.

Il federalismo all'italiana, un caso unico al mondo

Ma l'unica soluzione istituzionale per rendere "responsabili" Regioni ed enti locali è la realizzazione di un vero federalismo fiscale.

Con la riforma del titolo V della Costituzione approvata nel 2001, l'Italia ha creato un *unicum* irripetibile nel panorama internazionale.

Alle Regioni italiane è stata trasferita una mole imponente di competenze - che probabilmente non ha eguali in Europa - senza che sia stata creata una Camera delle autonomie locali, necessaria per ricondurre ad unità politica gli interessi contrastanti dei diversi livelli di governo, come avviene nell'efficiente federalismo tedesco.

Inoltre, le Regioni possono dettare legge nei settori che non sono espressamente riservati allo Stato, mentre la Costituzione non prevede alcuna "clausola di supremazia" a favore del Parlamento italiano per

tutelare l'unità nazionale o l'uguaglianza dei cittadini, salvo quanto disposto dalla Corte Costituzionale.

E' un *nonsense* istituzionale, infine, la previsione della competenza regionale in settori altamente strategici - e di portata sovranazionale - come la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia, oppure la realizzazione delle grandi infrastrutture.

Di fronte ad anomalie, contraddizioni, errori del legislatore così evidenti, è inaccettabile qualsiasi forma di contrapposizione destra-sinistra. Cosa impedisce oggi di definire - nelle sedi parlamentari competenti - una riforma del titolo V della Costituzione, che restituisca credibilità al federalismo all'italiana? Auspichiamo, quindi, che possa trovare compimento la riforma costituzionale oggi avviata nelle sedi parlamentari competenti.

Il federalismo fiscale: dallo *shock* fiscale alla competizione per lo sviluppo?

La via che porta al federalismo fiscale, tuttavia, è piena di insidie.

In questi anni, in Italia, abbiamo costruito tanti Stati nello Stato: senza le imprese, lontano dai bisogni delle imprese.

In un Paese in *deficit* di competitività, non possiamo permetterci il lusso di creare un altro "moltiplicatore" di spesa, di burocrazie e di tasse. Rischieremmo uno *shock* fiscale, un eccesso di imposte sui redditi personali e d'impresa in grado di indurre il rifiuto del fondamento primo su cui si regge la convivenza civile.

Chiediamo con forza che l'attuazione del federalismo fiscale sia basata su una clausola generale: l'invarianza della spesa pubblica e, di conseguenza, della pressione fiscale sui contribuenti.

Ma il rischio che avvenga il contrario è molto concreto. Il modello di federalismo fiscale in discussione in questi mesi mantiene la centralità dell'Irap nel finanziamento della spesa sanitaria delle Regioni: in questo modo, gli elettori continueranno a non percepire pienamente i veri costi dell'inefficienza, perché continueranno a pagarli le imprese.

C'è inoltre una questione di fondo, che determinerà le sorti del federalismo fiscale in Italia. A differenza di quanto è avvenuto finora, nel nuovo assetto tributario il quadro delle responsabilità degli enti locali dovrà essere ferreo.

Il nuovo federalismo fiscale sembra essere affetto dal male antico della *multilevel governance* italiana, perché è un modello trainato - se possibile, ancor più del precedente - dalla spesa pubblica.

E' necessario ridurre i trasferimenti statali alle Regioni e rafforzarne, invece, l'autonomia tributaria. Al tempo stesso, per ridurre l'aggravio dell'Irap sulle imprese, è tempo di spostare parte delle imposte dalla produzione ai consumi.

La Spagna in questi anni ha compreso la "lezione federalista", stimolando le aree più forti a crescere e a porsi come *driver* dei territori più deboli, creando una competizione al rialzo tra capacità di governo locali.

La grande sfida istituzionale dei prossimi anni consisterà nel cambiare il baricentro del nostro federalismo, spostando la competizione tra Regioni dalle tasse allo sviluppo.

In quest'ottica potrebbe rivelarsi decisiva l'applicazione dell'art. 116 della Costituzione, attribuendo più autonomia alle Regioni virtuose nelle politiche decisive per aumentare la competitività di un'area: infrastrutture, istruzione professionale, ricerca scientifica e tecnologica.

Come Giovani Imprenditori, riteniamo positivo e innovativo l'esperimento avviato dalla Regione Lombardia in materia di infrastrutture. Potrebbe rivelarsi, infatti, l'unica risposta istituzionale efficace all'esigenza di tempi rapidi e costi ragionevoli nella costruzione di quelle reti fisiche, di cui l'intero sistema Italia ha oggi fortissimo bisogno.

Il sistema istituzionale più frammentato d'Occidente: un piano di riforme possibili

"Formato per rendere possibile la vita, in realtà esiste per rendere la vita felice": così Aristotele idealizzava lo Stato.

In Italia abbiamo costruito nei decenni il sistema istituzionale più frammentato del mondo occidentale: sette livelli di governo e di rappresentanza, un numero incredibile di sovrapposizioni di competenze e di funzioni.

Questa abbondanza di “cure istituzionali” porta gli imprenditori, paradossalmente, a sentirsi profondamente soli di fronte ad uno Stato pesante e distante. Siamo costretti a pagare ogni giorno - oltre ad imposte molto alte - una vera tassa occulta, quella dell’inefficienza del pubblico.

Negli altri Paesi europei ci sono - in media - soltanto quattro livelli di governo, comprese le Province. Quale inconfessabile motivo deve costringere gli italiani a questo straordinario *surplus* di enti, incarichi politici e prebende?

Guardiamo con fiducia al varo del codice delle autonomie - fortemente voluto da Giuliano Amato e Linda Lanzillotta - che rappresenta uno sforzo importante di razionalizzazione delle funzioni degli enti locali, introducendo criteri di mercato nella selva oscura delle sovrapposizioni istituzionali.

E’ concreto il rischio, tuttavia, che non sia sciolto fino in fondo il nodo critico della *multilevel governance* all’italiana: invece di partire dai bisogni pubblici - per poi definire quali istituzioni possano soddisfarli al meglio - si continua a focalizzare l’attenzione sulle attuali strutture, per poter individuare *mission* che ne giustifichino l’esistenza.

E’ giunto il momento di ri-disegnare la risposta delle istituzioni ai bisogni dei cittadini e delle imprese. Dobbiamo far nostra, in Italia, l’idea “rivoluzionaria” che le risorse pubbliche sono scarse per definizione e che, dunque, è necessario investirle con grande attenzione al ritorno che possono dare.

Negli ultimi due anni sono state istituite 7 nuove Province: nel 2008 raggiungeremo quota 108. Dobbiamo frenare questa corsa all’oro che non c’è. E poiché al peggio non c’è mai fine - se in Italia bastano 200.000 abitanti per istituire una nuova provincia - potremmo arrivare ad averne addirittura 280!

E’ necessario vietare l’istituzione di nuove Province, per porre un argine alle *lobby* parlamentari che rischiano di moltiplicare questi centri di spesa. Allo stesso modo, è necessario abolirle in tutte le aree nelle quali è prevista la nascita delle Città metropolitane, chiamate a svolgere le stesse funzioni di “area vasta” assegnate oggi alle Province.

Ma l'ente-simbolo dell'inefficienza è, probabilmente, la Comunità montana. La Corte Costituzionale l'ha definita "ente costituzionalmente non necessario". Meno del 10% del bilancio è utilizzato per interventi sul territorio: il 90% delle risorse, invece, serve a pagare la sede, il funzionamento degli uffici, il personale e gli stipendi degli amministratori.

Proponiamo di abolire, dunque, le 356 Comunità montane che operano nel nostro Paese: quasi un miliardo di euro di risorse pubbliche liberate.

Ma la fonte più capillare di sostentamento della passione italiana per le cariche politiche è costituita dalle circoscrizioni.

Oggi le maglie della legge sono straordinariamente ampie e generose: bastano 30.000 abitanti perché un Comune possa istituire circoscrizioni.

Che senso ha l'esistenza di quest'ente nei Comuni piccoli e medi, in cui il rapporto tra cittadini e governo locale è già molto stretto? Siamo convinti che sia necessario eliminare la possibilità di creare circoscrizioni in Comuni con meno di 300.000 abitanti.

Ma nella Patria del municipalismo, anche l'assetto dei Comuni è oggi profondamente inefficiente. Sono decisamente troppi e troppo piccoli: 7.000 Comuni italiani, su circa 8.000, hanno meno di 10.000 abitanti.

Dal 1989 ad oggi, quasi 80 Comuni con meno di 1.000 abitanti hanno subito situazioni di dissesto finanziario: in questi casi bisognerebbe imporre la fusione con i Comuni limitrofi, perché il dissesto è spesso la spia di una dimensione di scala insufficiente per sopravvivere.

In parallelo, potremmo attivare un potente *driver* di sviluppo se stabilissimo premi fiscali per i Comuni più virtuosi, capaci di realizzare un rapporto migliore tra crescita del Pil locale ed equilibrio dei bilanci pubblici.

Un piano straordinario per le Pubbliche Amministrazioni

"E' fondamentale utilizzare una rigorosa e pervasiva lotta agli sprechi, come leva determinante per l'aumento della produttività aziendale" affermavamo nelle Tesi del Convegno di Capri del 2005, guardando ai bilanci e alla gestione quotidiana delle nostre imprese. L'abbiamo fatto, lo stiamo facendo a casa nostra, a costo di sacrifici personali e di scelte difficili.

Oggi apprendiamo che il segreto del successo delle strategie che negli ultimi anni hanno cambiato il volto delle più grandi multinazionali del mondo - prime fra tutte, General Electric e Toyota - è proprio quella stessa lotta agli sprechi.

Negli ultimi anni, gli imprenditori italiani hanno riconosciuto di essere stati colti di sorpresa dalla velocità e dalla forza della globalizzazione. Hanno avuto il coraggio dell'autocritica, con spirito pragmatico: per innovare le proprie strategie, per riconquistare quote di mercato, per garantire un futuro alle imprese e ai lavoratori.

Oggi chiediamo che lo stesso avvenga nell'uso delle risorse comuni, nella gestione delle Pubbliche Amministrazioni.

Nonostante le riforme, gli annunci, gli sforzi compiuti nell'ultimo decennio, la burocrazia è oggi il freno più pesante alla competitività italiana.

Il costo della burocrazia è pari - solo per le piccole e medie imprese - a circa 15 miliardi di euro l'anno, oltre un punto di Pil. E nelle sole imprese industriali, si stima che quasi 10 milioni di giornate l'anno siano sottratte alle attività produttive dagli adempimenti burocratici.

Ma piuttosto che subire riforme incisive, le Pubbliche Amministrazioni continuano a ricevere un trattamento privilegiato.

“Negli ultimi anni - ha rilevato di recente il Governatore della Banca d'Italia – la dinamica delle retribuzioni nel pubblico impiego è stata considerevolmente superiore a quella del settore privato, senza un'esplicita e adeguata attenzione agli andamenti effettivi della produttività”.

Da questo punto di vista, il recente Memorandum sulla Pubblica Amministrazione rappresenta una grande occasione perduta.

La strada per aumentare l'efficienza della P.A. - che conta oggi in Italia 3 milioni e 600 mila dipendenti pubblici - è molto diversa: tutti gli aumenti retributivi dovrebbero essere condizionati ad aumenti verificabili e verificati della produttività.

Dobbiamo riportare le Pubbliche Amministrazioni italiane in linea con il resto del Paese. E' un obiettivo molto complesso, che richiede un piano straordinario per curare il “grande malato” del sistema Italia.

E' necessario incidere in profondità sulla consistenza del personale pubblico: blocco del *turn over*, pre-pensionamenti, mobilità obbligatoria sulla base delle esigenze funzionali, licenziamento automatico nel caso di accertamento di reati.

Ma è inutile sparare nel mucchio, considerando chi opera nel pubblico incapace per definizione. Senza identificare una vera responsabilità di risultato dei dirigenti pubblici, senza fissare un livello minimo di prestazioni, senza utilizzare meccanismi di *customer satisfaction*, ogni ragionamento sull'efficienza delle P.A. rischia di essere pura retorica.

Meno Stato, più società

Semplificare l'Italia vuol dire rivoluzionare il rapporto tra Stato e cittadino, tra Stato e imprenditore in senso "liberale".

Come Giovani Imprenditori, vorremmo uno Stato leggero ed efficiente, impegnato a regolare più che a gestire direttamente, a costruire le opportunità per lo sviluppo più che a produrre beni o ad intermediare risorse.

Ma la realtà è un'altra. In Italia è stato applicato finora - in modo deciso quanto maldestro - soltanto il principio di sussidiarietà verticale. È completamente scomparsa dalle agende politiche, invece, la realizzazione della sussidiarietà orizzontale.

E' un principio rivoluzionario per il nostro Paese. Più società, meno Stato: i cittadini e gli imprenditori devono essere lasciati liberi - in tutti i campi - di organizzarsi per soddisfare i loro bisogni.

Ma lasciare spazio alla sussidiarietà orizzontale, in realtà, significa anche costruire una forma più vitale e partecipata di democrazia, avvicinando gli italiani alla cultura e alla pratica dell'interesse generale.

Potrebbe essere l'arma decisiva per ricostruire quel senso civico degli italiani, che oggi - come ha ricordato Pierluigi Bersani in occasione dell'Assemblea di Confindustria - è la vera risorsa scarsa del nostro Paese.

Il pensiero continuo dei Giovani Imprenditori: il valore dei valori

Quel senso civico, quell'identità collettiva di cui l'Italia avrebbe oggi disperato bisogno è il valore caratteristico del Dna dei Giovani Imprenditori di Confindustria, eredità preziosa e indimenticabile di chi è stato l'origine prima della loro particolarissima "anima", Piero Pozzoli.

La sua visione e il suo esempio - a dieci anni dalla scomparsa - sono ancora vivi e visibili tra noi: nella capacità del nostro Movimento di essere al tempo stesso coscienza critica del sistema confederale e ponte tra impresa e società, ancor più nella stringente coerenza tra valori e comportamenti che oggi ci identifica.

Sulla scia di Piero Pozzoli, i Giovani Imprenditori sono diventati ceto dirigente: forti dei molti successi e delle poche appassionanti sconfitte che hanno contraddistinto le loro battaglie, ma soprattutto dell'idea che chi ha responsabilità non può tollerare difformità tra imprenditore e uomo, tra dichiarazioni pubbliche e comportamenti privati.

E' il valore dei valori, predicati e al tempo stesso praticati. Ciò che oggi ci consente di batterci - in modo autorevole e credibile - per difendere lo straordinario patrimonio di imprenditorialità dell'Italia e degli italiani, per creare istituzioni e regole più favorevoli all'intrapresa e allo sviluppo.

L'Italia, il Paradiso dei partiti

"I costi della politica in Italia sono nettamente superiori agli altri Paesi europei" ha affermato recentemente il Presidente del Consiglio.

L'Italia è seconda per numero di parlamentari soltanto alla Cina, che conta però un miliardo e trecento milioni di cittadini: siamo, dunque, il Paese che ha il maggior numero di parlamentari al mondo in rapporto alla popolazione.

Come Giovani Imprenditori, siamo abituati a non giudicare dalle apparenze, a non inseguire i luoghi comuni. Ma un'*élite* che oggi mostra di sé soprattutto il volto del privilegio, rischia di perdere quella credibilità che può nascere soltanto dal valore dell'esempio, dalla capacità di svolgere una funzione pedagogica nei confronti della società.

Il corto circuito tra l'Italia politica e quella reale non nasce, tuttavia, solo dalla perdita di fiducia degli elettori nei confronti degli eletti. E' anche la conseguenza della mancanza di coraggio: applicando la logica del *primum vincere*, entrambe le coalizioni sono diventate altrettante Arche di Noè, in cui è possibile trovare - senza alcuna coerenza di obiettivi e di ideali - ogni "specie" politica.

Al di là dello scontro tra due *leadership* forti come Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal, il celebrato modello francese dovrebbe rappresentare per l'Italia soprattutto un modello di cultura politica. Nelle elezioni presidenziali d'oltralpe, nessuna delle due coalizioni è stata costretta ad "imbarcare" forze estreme.

Ma forse è ancora più indicativo il coraggio della Spd tedesca che - in un sistema proporzionale, come quello italiano - ha preferito allearsi con l'altra coalizione, piuttosto che governare con l'estrema sinistra. Puntando sugli interessi di lungo periodo, non sulle convenienze tattiche dell'oggi.

Ne siamo convinti: un'altra politica è possibile.

Facciamo nostra la visione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: "dobbiamo muovere verso un bipolarismo mite, verso il tempo della maturità della democrazia dell'alternanza".

Una nuova legge elettorale: la "madre di tutte le battaglie" per il Paese più frammentato d'Europa

A monte dell'ingovernabilità italiana, in ogni caso, ci sono soprattutto i "frutti avvelenati" di una legge elettorale che ha tagliato i ponti tra politica e società, sottraendo agli italiani la loro sovranità sostanziale e trasferendola alle segreterie di partito.

Nelle società complesse, la legge elettorale non è soltanto un meccanismo di ripartizione dei seggi parlamentari. E' molto di più: è il risultato di un'idea del Paese, di una visione dell'interesse e del bene comune.

L'introduzione di una legge elettorale maggioritaria - pur tra mille contraddizioni e imperfezioni - ha determinato negli ultimi dieci anni una vera e propria rivoluzione culturale: non soltanto la nascita di una cultura bipolare ma soprattutto la diffusione di una nuova Italia, fondata su valori-*driver* come il merito, il mercato, l'innovazione.

Tutto questo è stato cancellato. La legge elettorale vigente ha riportato bruscamente indietro le lancette della politica italiana, privando l'Italia - al tempo stesso - della governabilità e della rappresentatività, dissipando patrimoni incredibili di energie.

Ma in che modo può rappresentare la società italiana il Parlamento più vecchio degli ultimi vent'anni, con una percentuale altissima di funzionari di partito?

La nuova legge elettorale ha assestato un colpo ancor più duro - se possibile - alla governabilità. La politica italiana è oggi la più frammentata d'Europa: ben 23 partiti sono presenti in Parlamento. E può dar vita soltanto a coalizioni che vincono, ma non governano.

E' profondamente ingiusto attribuire agli italiani, ad un loro presunto "individualismo genetico", una situazione che è figlia della combinazione perversa di un sistema elettorale inefficiente, di meccanismi di finanziamento pubblico straordinariamente generosi con i partiti, di regolamenti parlamentari che favoriscono la polverizzazione dei gruppi.

In tutto il mondo, i sistemi elettorali maggioritari "producono" meno partiti dei sistemi proporzionali e garantiscono un collegamento più forte tra rappresentanti e rappresentati.

Ma non è solo una questione di alchimie stechiometriche: come ha dimostrato a livello internazionale Guido Tabellini, i sistemi proporzionali portano più spesa pubblica e *deficit* di bilancio più ampi rispetto ai sistemi maggioritari, perché la presenza nei Parlamenti di un numero maggiore di partiti moltiplica i poteri di veto, riduce la rapidità e la qualità delle politiche economiche, spinge inevitabilmente verso compromessi al ribasso.

Mi sia consentita una riflessione, senza tema di demagogia. Oggi i partiti assorbono oltre il doppio di risorse pubbliche rispetto al 2001. E nel 2005 i partiti che, a titolo di rimborso per le spese elettorali, hanno ottenuto un finanziamento pubblico sono stati addirittura 81!

Eppure, la politica si è mostrata finora inerte di fronte a qualsiasi processo di auto-riforma. E' prevalso l'interesse particolarissimo di ogni partito sull'interesse-Paese ad avere una legge di finanziamento della politica e regolamenti parlamentari più efficienti, più credibili, più difendibili di fronte all'opinione pubblica.

La “madre di tutte le battaglie” per la modernizzazione del Paese rimane, tuttavia, la riforma della legge elettorale. Ricostruire la governabilità, eliminando l’inaccettabile “lotteria del Senato”, rifondare il rapporto tra elettori ed eletti, favorire l’apertura del Parlamento ai giovani e alle donne: dovrebbero essere questi gli obiettivi di fondo di una nuova legge elettorale.

Come Giovani Imprenditori, siamo stati i primi nel mondo imprenditoriale - a Capri nell’ottobre 2005 - a denunciare quelli che sarebbero stati gli effetti perversi di questa legge elettorale.

Oggi l’Italia ha bisogno di regole e istituzioni pubbliche che liberino le sue energie, piuttosto che incatenarla ad un destino di risse televisive e parlamentari, di guerre ideologiche e di scissioni capaci di spaccare l’atomo della rappresentanza.

Da anni sosteniamo la necessità di adottare in Italia un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, sul modello francese, perché garantirebbe al primo turno la più ampia rappresentanza dei bisogni politici e al secondo le aggregazioni necessarie per governare in modo stabile.

Ma nell’arbitraggio tra riforme ideali e riforme possibili, non saremo mai le Vestali ideologiche della superiorità di un sistema elettorale sull’altro, predicando il contrario di quel pragmatismo che - come imprenditori - pratichiamo ogni giorno.

In ultima analisi, per i Giovani Imprenditori è fondamentale la difesa del principio di governabilità, garantito dall’alternanza e dal bipolarismo.

Questo obiettivo è teoricamente raggiungibile anche con un sistema proporzionale, dotato però di adeguati “correttivi” maggioritari. Il sistema tedesco e quello spagnolo hanno dato buona prova di sé: potremmo agevolmente adottarli anche in Italia, a condizione che sia fissata una soglia di sbarramento al 5% dei voti - perché ridurrebbe i partiti italiani a 6 o 7 - e un premio di maggioranza che spinga le liste a coalizzarsi prima delle elezioni. In assenza di efficaci soglie di sbarramento, il premio di maggioranza sarebbe viceversa devastante, perché diventerebbe la causa prima della frammentazione della rappresentanza.

E’ assolutamente necessario, inoltre, adottare circoscrizioni o collegi di dimensioni ridotte – come ad esempio in Spagna – per ricostruire un rapporto diretto tra elettori ed eletti.

Ci permettiamo oggi di lanciare un appello a tutte le forze politiche, perché trovino al più presto un'intesa in Parlamento per una nuova, credibile legge elettorale.

E' un appello alla responsabilità dei *leader* di partito: abbandonare la fragile tutela degli interessi specifici, delle rendite fondate sui decimali di punto, delle convenienze di brevissimo periodo è l'unico modo per evitare che si avverino le profezie dell'anti-politica.

Ma se questo sforzo risultasse ancora vano, siamo convinti che sarebbe fondamentale un'iniziativa da parte delle forze più dinamiche della società.

Ho condiviso la proposta - presentata a gennaio da Giuliano Amato - di creare una Convenzione, aperta anche alle parti sociali e all'accademia, per riscrivere una legge elettorale finalmente efficace e condivisa.

Con lo stesso spirito, oggi apprezziamo l'iniziativa del Comitato promotore del referendum, che sta svolgendo e svolgerà nei prossimi mesi un ruolo decisivo e insostituibile di impulso alle Camere.

Siamo consapevoli dei limiti intrinseci allo strumento. Ma siamo convinti che potrebbe rivelarsi l'unico elemento dirompente, in grado di imporre quella volontà di innovazione politica che i cittadini hanno già chiaramente espresso nei referendum dei primi anni '90.

Il bicameralismo perfetto, la grande anomalia italiana

La riforma della legge elettorale è condizione assolutamente necessaria, ma non sufficiente, per modernizzare l'Italia: è parimenti urgente innovare anche la nostra forma di governo, a livello nazionale.

Come ha ricordato di recente Luciano Violante, il bicameralismo perfetto sopravvive ormai soltanto in Svizzera e in Romania. La faticosa e imprevedibile "navetta" di uno stesso provvedimento legislativo tra Camera e Senato è incompatibile con i tempi dell'economia e della società del Duemila, che richiedono decisioni rapide, efficienti ed efficaci.

La centralità del Parlamento è un punto fermo della nostra Carta Costituzionale. Ma per lasciarci alle spalle le degenerazioni più barocche del parlamentarismo, è necessario distinguere in modo netto tra una Camera che esercita il controllo politico sul Governo e un Senato che si

“specializza” nella definizione delle regole, che presiedono al rapporto con gli enti locali.

Se tuttavia non rafforzeremo i poteri del premier - al di là della legge elettorale in vigore - rischieremo di renderlo perennemente ostaggio di un Parlamento diviso dalla competizione tra i partiti.

Senza uscire dall'alveo della forma di governo parlamentare, è necessario avvicinarla il più possibile al modello che ha avuto successo nei Comuni e nelle Regioni, attribuendo al Presidente del Consiglio il potere di nomina e di revoca dei ministri e prevedendo un meccanismo di sfiducia costruttiva.

Il sogno delle riforme, il coraggio della responsabilità

Secondo le rilevazioni più recenti, oggi soltanto il 30% dei cittadini italiani ha fiducia nella politica.

Non possiamo continuare a ignorare questo bisogno di reputazione, di sicurezza nel presente e di fiducia nel domani.

La responsabilità è, oggi, il grande assente nel ceto dirigente italiano: nei comportamenti di una parte significativa e ideologicamente estrema dei suoi esponenti, così come nelle regole e nei meccanismi di funzionamento.

Ma se vogliamo battere la crisi della politica, non possiamo limitarci a rifiutarla, oppure a denunciare la crisi della democrazia, magari pensando che sia un fenomeno solo italiano.

Non cederemo alla facile tentazione di dimenticare il nostro lungo e avvincente cammino di imprenditori responsabili, di cittadini impegnati nel Paese e per il Paese.

“Nel passato, chi ha cercato stupidamente di ottenere il potere cavalcando la tigre, ha finito per esserne divorato” amava ripetere John Fitzgerald Kennedy.

I Giovani Imprenditori ne sono pienamente consapevoli, così come la gran parte degli imprenditori italiani.

Oggi più che mai, facciamo nostro l'appello che il Presidente Napolitano ha lanciato con vigore ai giovani, nel primo messaggio di fine anno.

Non ci chiuderemo nel nostro orizzonte personale e privato. Ci occuperemo del bene comune e del funzionamento della *Res Publica*.

Ma le leggi non possono sostituire il coraggio di cambiare. Non possono surrogare l'altissima funzione della politica: aggregare interessi sociali, infondere aspettative, creare opportunità di benessere e di felicità.

A volte, il vincitore é semplicemente un sognatore che non ha mai mollato.

Noi Giovani Imprenditori non abbandoneremo questa battaglia. Convinti che il sogno di un'Italia migliore non potrà rimanere a lungo nei cassetti delle nostre imprese.